

I

Camminava senza alcuna fretta stringendo il manico della borsa di cuoio quasi con forza. La fretta non gli era congeniale, ma l'arrestarsi di botto sì. Un gatto gli aveva attraversato la strada. Un gatto completamente nero, anzi una gatta, meglio ancora una signora gatta in attesa di cuccioli. Non era mai stato un tipo superstizioso, ma un gatto che ti attraversa la strada...

"Ah Maestro, proprio lei cercavo!" Eccolo lì appostato quel tizio dell'agenzia immobiliare. Ormai lo perseguitava ovunque. Se non fosse stato per la gatta, non avrebbe avuto il tempo di scartare in una via secondaria e immettersi nell'enorme viale parallelo in cui dileguarsi nello *struscio* dei negozi nel tardo sabato pomeriggio. Anche questa volta l'aveva scampata, ma non poteva continuare così. Doveva trovare una soluzione, ma non aveva nessuna voglia di pensare. Ma i pensieri sono liberi, spesso fastidiosi e pungono quando meno te lo aspetti. Sono come l'acqua che sfonda una diga, e allora, per quanto aggrappato alla sua razionalità, nel momento stesso in cui era arrivato a vedere il recinto della sua casa, ogni difesa, aveva ceduto. Sentiva le lacrime agli occhi, e non solo per il freddo.

Aveva già tolto quel cartello, ma l'avevano rimesso come monito perché ricordasse: i suoi giorni li erano contati.

"Vendesi"

Quella parola aveva lo strano potere di lacerargli lo stomaco.

La casa aveva quattro piani, una cantina che il Maestro s'era sempre rifiutato di vedere, e una soffitta, non di quelle classiche adibita a tale scopo, forse nemmeno mai concepita come tale. Quell'ultimo piano si trovava esattamente nella torre dell'orologio; orologio ovviamente da restaurare, fermo da tantissimi anni. Aveva cercato di farlo riparare, ma non c'era riuscito. Un orologio bellissimo, che una volta sistemato avrebbe fatto la gioia degli occhi di chiunque.

Anche il tetto era da rifare, così come i pavimenti, gli impianti elettrici, idraulici. Economicamente sarebbe stato meglio abbattere quella casa e ricostruirla nuova, ma lui non avrebbe avuto alcuna fretta, se non fosse stato per colpa di quelle tasse... e tutti quegli avvoltoi che

vedevano progetti ben più remunerativi che un'inutile e vecchia casa su quel terreno e abitata da una persona sola, per giunta con la governante; ma a lui non piaceva soltanto vivere lì: non conosceva altro posto.

Non aveva idea di come fare per uscire da quella situazione. Con gli scacchi aveva sempre vissuto discretamente. Era un Maestro, vinceva tornei, scriveva libri, articoli e commenti di partite su riviste specializzate, ma ultimamente aveva qualche problema e non ci guadagnava più tanto bene. Non voleva ammetterlo, ma forse cominciava a perdere smalto.

Ultimamente continuava a lasciarsi andare alla nostalgia, e sempre più spesso, ogni volta che varcava il cancello, gli s'inumidivano gli occhi e cominciava a pensare al vero significato della parola *casa*.

Aveva strappato per l'ennesima volta quel cartello e l'aveva infilato nell'armadio dell'ingresso insieme a tutti gli altri. "Ah *Signori* è lei! La cena è quasi pronta... ma perché non li butta via quei cartellacci, eh?" Una graziosa e rotondetta signora d'età indefinita aveva fatto capolino dalla cucina, pulendosi le mani su un grembiule di quelli con il corpo del David di Michelangelo stampato.

"Buona sera signorina... Non li butto perché, quando questa storia sarà finita, ci accenderemo il camino!"

La signorina Sam, (in realtà si chiamava Margherita, ma in casa era sempre stata chiamata Sam per via di un fidanzato americano che aveva avuto da giovane, di cui conservava ancora la foto), aveva storto il naso: "Se non ci crolla in testa", aveva mormorato sottovoce girandosi e tornando ai fornelli.

"Guardi che ho sentito!" Aveva urlato il Maestro per farsi sentire mentre appendeva il cappotto al solito piolo dell'attaccapanni, un po' consunto dall'usura. S'era tolto anche le scarpe che non portava mai per girare in casa.

C'era bisogno di una bella restaurata, ma la pulizia era impeccabile. La signorina Sam faceva davvero un ottimo lavoro, aveva addirittura cambiato il tappeto sulle scale. A Natale meritava proprio un bel regalo. Non bastava di certo lo stipendio per una persona impagabile che lo seguiva da sempre. No, non era solo una domestica, ma un pezzetto di quella famiglia che cercava di ritrovare nel vecchio quaderno della madre. Una Famiglia che nemmeno una moglie e dei figli avrebbero potuto ridargli del tutto.

Il Maestro aveva cenato in fretta. Non aveva grande appetito, anche se c'era la zuppa di ceci che adorava. Così s'erano ritirati ognuno nelle proprie stanze piuttosto presto.

Non aveva mai bevuto alcolici, ma un po' per quel freddo che continuava a sentire, un po' per quel senso di disagio, se avesse avuto una bottiglia ad alta gradazione, l'avrebbe scolata di sicuro. Borbottando tra sé s'era infilato un vecchio pigiama azzurro preso pulito dalla casapanca con le zampe leonine posta sotto la finestra. Quando s'era girato aveva sbattuto l'alluce contro il ferro del letto. Povero Maestro, sempre sbadato a saltellare per il dolore su un piede solo. Ora la sua autocommiserazione o aveva toccato il fondo o era arrivata alle stelle, a seconda da come si guarda, un po' come con la bottiglia mezza piena o mezza vuota. Così lui, per continuare a crogiolarsi in quello stato d'autocommiserazione, zoppicando, aveva fatto i pochi passi verso la libreria più alta, lì dall'altra parte della sua stanza nella torre dietro l'orologio, per prendere il vecchio quaderno che conservava quasi religiosamente, nascosto nella scacchiera portatile di legno, quella d'ulivo intarsiato che conservava come fosse un libro. Era tornato a sedersi sul letto accarezzando la copertina di quel vecchio quaderno.

L'aveva aperto sorridendo appena.

Il piede non gli doleva più.

Gli piaceva rileggere quella grafia elegante e fitta saltellando qua e là tra le pagine. Gli sembrava che le parole volessero fare a gara per arrivare prima, un po' come quelle persone che sono capaci di pronunciare tanti concetti tutti insieme, presi dalla concitazione, ma sua madre era stata tutto tranne che concitata o logorroica. Era sempre stata pratica e veloce. Ecco cosa gli aveva scritto:

Mio piccolo adorato Andrea,

Finalmente i tanto attesi lavori per l'impianto elettrico sono iniziati. Operai dappertutto, polvere e sporcizia, ma in cambio del progresso, nessun sacrificio non m'è mai apparso pesante. È stato proprio quando abbiamo deciso di fare quest'innovativo impianto che il nonno ha preteso di fare montare l'orologio. Abbiamo provato a dissuaderlo, ma ci ha liquidato tutti con un "Lavoro più, lavoro meno..." sbuffando come una locomotiva, e uscendo a passo di carica dallo studio in cui eravamo riuniti, con quel suo gesto che stabilisce la fine di qualsiasi discussione. Negli anni la sua mano è invecchiata, l'energia assolutamente no.

Il progresso è un treno che i nonni non perdono mai. Fili di rame nei muri, interruttori d'avorio, nuove carte da parati, le più alla moda, e quell'orologio sulla torre che lui stesso ha disegnato. Ha seguito ogni passo del montaggio entusiasmandosi come un bambino alla scoperta degli ingranaggi. È costato una fortuna, ma ne è valsa la pena e da

quando è stato inaugurato non c'è ora in cui non ci sia una processione di persone e bambini che vengano ad ammirarlo. Al parroco non è piaciuto, prima l'unico orologio pubblico in paese era quello sul campanile, ma il nonno è talmente stimato da tutti che il malumore è passato presto.

È stato proprio durante quei lavori d'installazione dell'orologio che sono stati ritrovati una scacchiera con pezzi meravigliosi e diversi libri e manuali di scacchi. Era estremamente eccitato e non aveva perso tempo a chiedersi come mai tale tesoro fosse celato nella torre e proprio dove aveva deciso di installare quell'orologio.

Da bambino aveva sentito parlare di quella scacchiera preziosa, ma poi, come tante cose udite da piccoli, l'aveva relegata in un angolo della propria memoria. Ma ora che la vedeva, non c'era dubbio che fosse proprio quella. L'ha ripulita in gran segreto, per poi mostrarcela su un tavolino in ciliegio fatto fare su misura con gran rabbia della nonna, che odia i segreti, mentre il nonno adora le sorprese. Il nonno, per quanto adorasse quella scacchiera, non ha mai consentito a nessuno di imparare a giocarci sopra.

Nessuno può anche solo avvicinarsi a quel tesoro, e non per la preziosità; più che altro, quello che si prova è una sorta di timore. È come se tutt'intorno a quest'oggetto ci sia un che di magico... ma forse è solo suggestione. O forse è a causa del fatto che il nonno, più o meno una volta l'anno, si chiude a chiave, da solo con la scacchiera, nella stanza in cima alla torre.

Nessuno di noi ha mai saputo il perché.

So solo che dopo ogni volta che ciò accade, per giorni interi il nonno sta male, è inquieto e pallido. Poi tutto passa all'improvviso con il ritorno della scacchiera in salotto, con i consueti divieti. L'unica che ha il permesso d'avvicinarsi e tenere lontana la polvere dal tesoro è come sempre la nonna, mentre tutte le servette che si sono succedute negli anni non hanno mai nemmeno potuto avvicinarsi al tavolino.

A tutti i bambini di famiglia, invece, è vietato entrare in salotto, dov'è custodito il tesoro.

Erano gli anni felici.

Il giardino ben curato.

La casa era sempre piena di gente.

Feste.

Allegria.

Il pianoforte della nonna era sempre ben accordato.

L'orologio della torre sempre pulito, puntuale, impeccabile.

Ma il tempo è implacabile e anche i nonni sono invecchiati.

Il nonno una sera, davanti ad un'allegra compagnia d'amici e parenti, più una festa nata per caso che un dopocena, come succedeva spesso in quel periodo, s'è alzato e ha dichiarato:

“Questa sera non ho voglia di giocare, ridere e schiamazzare!”

“Non stai bene?” gli ha chiesto il parroco.

“No, è solo che ho sonno... credo che non scenderò più!”

Il nonno aveva ricordato alla nonna di spolverare la scacchiera preziosa.

“Ma lo faccio da quarant'anni!” aveva risposto la nonna.

“Lo so, ma domani fallo con più cura. Lo sai che mi fido solo di te. Sono stato molto fortunato a vivere con te... Grazie!”

“Ma che discorsi fai? Sembra che devi partire.”

“Buonanotte”

“Buonanotte”.

Quella notte, hanno dormito abbracciati.

Il nonno, la mattina dopo non si è più svegliato, ma aveva un gran bel sorriso come chi è soddisfatto della vita che ha avuto la fortuna di vivere e può solo che spirare sereno.

Tuo padre è disperso.

La nonna ha cominciato a non stare più tanto bene.

È ossessionata dalla paura dei ladri e della guerra.

Ha portato tutto in banca, ben nascosto in una cassetta di sicurezza a Lugano, approfittando del matrimonio di una lontana cugina con un facoltoso gioielliere svizzero di quella città.

La guerra troppo grande e vicina, la fine di un mondo conosciuto, la borsa nera dove comprare il mangiare sempre più raro.

I soldi finiscono.

Il pianoforte venduto, la macchina confiscata, il giardino con i suoi stupendi fiori sradicati per farne un orto; solo il roseto si salva, ma solamente perché passione del nonno.

Chi può, se ne va da qui. Anche la nonna potrebbe, c'è sempre la cugina di Lugano: potrebbe chiederle di ospitarci facilmente, ma no, la nonna resiste ostinata. Fa di tutto per aiutare gli sfollati dalla città, dando asilo a tutti quelli che riesce ad ospitare, aiutata dal parroco rimastole al fianco fino alla fine.

Mangia bucce di fave bollite, brodi di semplice erba, sopporta la paura dei bombardamenti nella città vicina, tutto, pur di non abbandonare mai e poi mai l'orologio sulla torre opportunamente celato e protetto.

Ma la morte l'ha colta di sorpresa mentre cercava di dissodare altro terreno per l'orto. Il che è avvenuto con un tempismo tale da evitarle d'assistere alla requisizione, che di lì a poco avevano deciso i tedeschi, scegliendo proprio quella casa, la pioniera d'una modernità d'altri tempi, come comando di zona e quartier generale.

Alla fine della guerra, la bella casa con l'orologio sulla torre appariva più come un relitto abbandonato che come testimone del passato felice di una famiglia unita e affiatata.

La famiglia stessa non esiste più.

Chi è morto in guerra, chi accusato d'essere partigiano e fucilato sul posto, chi deportato, chi miracolosamente e semplicemente sopravvissuto, ma senza più lacrime da piangere.

Ora che la nonna non c'è più, avrei potuto vendere la casa per cercare di rimettermi in piedi, ma nel dopoguerra e così com'è ridotta... della carta da parati così bella e preziosa non ne restano che brandelli, i mobili, se non pericolanti, sono finiti a fare da legna per ardere nel camino del salotto, il giardino incolto e la staccionata abbattuta quasi del tutto. L'orologio è rimasto celato e la memoria è corta.

La casa è rimasta così, senza che nessuno se ne curi, con cartacce sparse ovunque, la sporcizia e il degrado tali da far gridare i nonni dalle loro tombe.

Di tutto l'amore che regnava lì dentro, non restano che ragnatele, nidi di topi e sporcizia.

So che i bambini ormai, passando qui davanti, additano la casa come dimora di fantasmi.

Hanno ragione.

Se è vero che il tempo cancella il dolore è anche vero che finisce con il cancellare anche la gioia.

So già che le nuove generazioni non conosceranno la storia della casa con l'orologio sulla torre, i loro stessi genitori non ricorderanno nulla perché ora hanno altro cui pensare. Abbiamo messo un cartello appeso con la scritta vendesi, un cartello che chissà per quanto resterà appeso perché i lavori da fare sono molto ingenti e ci vogliono tanti soldi che io, ultima superstite di una famiglia felice e meravigliosa, non ho.

Scrivo tutto questo per te.

Perché tu possa ricordare quando sarà il momento e, soprattutto, capire. Nella speranza che tu dia amore a questa casa che per noi ha voluto dire molto.

Che tu possa farlo, sei della tempra dei tuoi nonni, so che potrai. Io credo in te... in quanto a me, per non impazzire devo andare, non

ho scelta.

Sto per partire, devo allontanarmi dai fantasmi della famiglia, mi stanno facendo impazzire per la tristezza e il rimorso. Non ti sto abbandonando, ma devo cercare tuo padre o morirò. Non posso credere d'essere rimasta sola.

Non so se potrò tornare, se saprò tornare dal lungo viaggio che sto per intraprendere. E quando tu ti prenderai cura di questa casa e deciderai di restaurarla, la casa stessa farà in modo che tu, nuovo proprietario, troverai questo quaderno e allora saprai quanta felicità e amore sia stato vissuto qui, in queste stanze, tra queste mura.

Con amore
Mamma

Il Maestro ricordava appena quello che sua madre raccontava, più come un sogno che come ricordi reali. Non era nemmeno certo d'aver mai visto quella scacchiera fantastica, finita chissà dove. A volte pensava di sì, ma a volte i suoi ricordi potevano essere indotti da racconti uditi da bambino. E poi, lui della tempra dei nonni, non aveva ereditato nulla se non la passione per gli scacchi del nonno e la tenacia della nonna, ma sempre e solo applicata agli scacchi. Poveretti, se solo avessero saputo che lui stava per perdere tutto...

Sua madre la ricordava appena. Ricordava appena anche quando l'aveva portato al collegio.

Ricordava appena il suo viso, quel bacio leggero... Quel sorriso triste poi la schiena che si voltava.

"Ora basta!" Aveva chiuso di scatto il quaderno rimettendolo al suo posto.

Aveva preso scacchi, scacchiera e sistemando velocemente posizioni di partite già giocate, s'era messo a studiare. Doveva studiare, rivedere la partita che aveva vinto quel pomeriggio, capire quali erano le mosse migliori, gli errori fatti, gli attacchi più veloci e micidiali.